



# L'inattualità dell'etica nel cyberspazio

Maria Benedetta Saponaro

## Sommario

*La moderna società della tecnica ha inibito la riflessione morale sulle conseguenze del progresso tecnologico. Le tecnologie da strumento per il raggiungimento di fini sono diventate fini in se stesse.*

*L'uomo da modello è divenuto copia imperfetta della macchina. Perché è necessario stimolare la riflessione morale sulle tecnologie? Una prima risposta.*


## Abstract

*Modern society of technology has inhibited moral reflection on the consequences of technological progress. Technologies, from being tools for achieving goals, have become aims in themselves.*

*The model man has become an imperfect copy of the machine.*

*Why is it necessary to stimulate moral reflection on technologies? A first answer.*

**Keywords:** Cyberspace, ethics, technologies, machine, thought



Il titolo è volutamente provocatorio. Aggiungerei “inattualità” e “necessità” dell’etica nel mondo contemporaneo, se è ancora possibile affermare che il *mondo* ecceda il cyberspazio.

Per cyberspazio possiamo intendere con Pierre Lévy «*lo spazio di comunicazione aperto dall'interconnessione mondiale dei computer e delle memorie informatiche*. Questa definizione comprende l'insieme dei sistemi di comunicazione elettronici (inclusi l'insieme delle reti hertziane e telefoniche classiche) nella misura in cui convogliano informazioni provenienti da fonti digitali o in via di digitalizzazione» [1], oppure con Benedikt «una realtà artificiale, “virtuale”, multidimensionale, generata, mantenuta e resa accessibile dal computer, attraverso una rete globale» [2], o semplicemente il non-luogo in cui abita la comunità virtuale. E' difficile oggi ritenere che vi sia uno spazio al di là del cyberspazio, se consideriamo come le tecnologie hanno invaso e plasmato la realtà in cui viviamo.

L'affermarsi nella modernità del paradigma tecnologico (*tutto ciò che è tecnicamente possibile, è moralmente lecito*) ha sottratto il progresso tecnologico stesso alla valutazione etica. Il giudizio sull'età della tecnica mostra un'ambiguità etica: le tecnologie hanno migliorato il nostro stare nel mondo e al contempo compromettono il nostro stare al mondo. L'uomo ritiene di essere il demiurgo, autore del mutamento. E' un'illusione.

L'agire umano ha perso il controllo di quella realtà che, mediante i processi tecnici, ha reso sottile, spettacolare, apparente. Una realtà, fattasi ormai pensiero realizzato, ha riacquisito una sua autonomia ed è, potremmo dire «più avanti» del pensiero che la può pensare. La potenza del virtuale dipende proprio da questa autonomia, conquistata sfuggendo al pensare e all'agire umani che l'avevano posta, e capace di retroagire su di essi, vincolando l'uomo nel suo pensare e agire ulteriori. [3]

Se la tecnologia si connota come autonoma e auto-referenziale, è anche vero che la *virtuosità* del progresso non è *in re ipsa*. Accanto a chi sostiene che la smaterializzazione o virtualizzazione dell'esperienza realizzerebbe il sogno platonico «di trascendere il mondo fisico da vivi a nostro piacere, per soggiornare in qualche AI di là» [4], c'è chi rileva come l'esperienza virtuale privi l'esperienza umana delle caratteristiche che la rendono unicamente umana.

La presupposta bontà del progresso tecnologico, invero, troverebbe fondamento nel dominio sulla natura che la tecnica esercita. Questo capovolgimento si è attuato quando non è stata più l'etica a determinare i fini e a scegliere i mezzi per realizzarli. Il panel di strumenti, offerti dalla tecnica, «*condiziona* la scelta dei fini, rigidamente vincolata dalla quantità e dalla qualità dei mezzi a disposizione, con la conseguenza che il perseguimento dei mezzi, senza di cui nessun fine è raggiungibile, diventa il *primo fine* [...] E' questo il modo in cui la tecnica da *mezzo* si capovolge in *fine* e, *autonomizzandosi* dai bisogni, dai desideri e dai motivi che sono alla base dell'azione umana, si pone come il primo bisogno, il primo desiderio e il primo motivo orientante l'azione umana» [5]. Come afferma Galimberti «nell'età della tecnica l'etica celebra la sua impotenza, la sua incapacità a impedire alla tecnica, che può, di fare ciò

che può. L'antica persuasione che assegnava all'etica il compito di scegliere i fini e alla tecnica il reperimento dei mezzi per la loro realizzazione è tramontata il giorno in cui il *fare tecnico* ha assunto come fini quelli che risultano dalle sue operazioni» [6].

Le tecnologie hanno ulteriormente ampliato la nozione di agire e conseguentemente modificato quella di etica. Mentre l'agire della tecnica "ha ancora al centro la responsabilità dell'essere umano", l'agire tecnologico è "compiuto da macchinari che, nel compimento dei loro processi, risultano di fatto indipendenti, sebbene in gradi diversi, rispetto all'agire umano" [7]. Quando ci si riferisce all'agire delle macchine si tende ad usare lo stesso linguaggio che si utilizza per l'uomo, anche in ambito morale. Se da un lato alla macchina vengono attribuite proprietà antropomorfe (umanizzazione delle macchine), dall'altro si cerca di spiegare l'uomo in maniera meccanica (meccanizzazione dell'uomo). In un primo tempo la macchina tende a somigliare all'uomo -quasi che in essa voglia trovare la perfezione che non possiede-, ma poi è la macchina a divenire il modello e l'uomo il gemello imperfetto della macchina. All'inizio sono «create a immagine somiglianza degli esseri umani», poi «si adattano a loro, per poter da loro essere impiegate. Devono essere *user friendly*, per poter essere vendute con più facilità. Ben presto però la direzione del rispecchiamento si rovescia. Il padrone è asservito al suo servo. Il modello non siamo più noi, ma la macchina» [8]. Se da un lato «le macchine rivelano ciò che siamo: gusti, preferenze, utopie», dall'altro modificano attraverso la loro lente di ingrandimento «la percezione del mondo: la possibilità che abbiamo di fare esperienza» [9]. Da essere pleroma, eccedenza d'essere, l'uomo è stato ridotto a meccanismo.

Possiamo leggere autonomia e autosufficienza della tecnologia in due sensi. Da un lato l'etica è assorbita dal fare tecnologico, per la virtuosità a priori del progresso tecnologico; dall'altro il fare tecnologico è caricato di significato etico per cui ciò che è tecnicamente possibile, è ciò che dovrebbe essere. Questa seconda chiave interpretativa ci consente di chiarire meglio l'attitudine modellante delle tecnologie sulla nostra società (basti solo pensare a come sono cambiati alcune categorie come l'amore, l'amicizia, la sessualità, la vita, la morte, etc. attraverso la mediatezza della relazione). Il mezzo ridefinisce i contenuti in un mondo virtuale moralmente indifferente.

Esiste un'etica implicita nella tecnologia. Veicola valori e favorisce comportamenti conformi all'immagine del mondo che costruisce. I valori richiamano:

1. la dimensione della funzionalità: lo strumento è funzionale alla realizzazione di uno scopo. Ne consegue che nulla ha valore in sé, ma solo se è utile. Non è la persona il centro di orientamento del fare tecnologico, ma il principio di utilità.
2. l'ottica del fare sistema, lascia scivolare nell'ombra il singolo. Ciò che conta è il buon andamento dell'insieme.

3. la prospettiva della controllabilità, interpreta il mondo come insieme di processi causali. Tale prospettiva oltre ad essere illusoria riduce la realtà a ciò che può essere spiegato in termini di causalità necessaria.[10]

Se da un lato l'affermata autonomia e auto-referenzialità delle tecnologie tende ad espungere l'etica dal discorso sulla modernità, riducendola a codicillo o mero algoritmo, dall'altro le caratteristiche stesse del mondo virtuale denotano un ineludibile bisogno di etica, sia che si tratti di un'etica nel virtuale, indirizzata alla definizione di criteri di comportamento, sia che si tratti di un'etica del virtuale, che indica una prospettiva critico-riflessiva sulla dimensione del virtuale [11]. Nel mondo contemporaneo «il desiderio di un'etica si fa tanto più urgente quanto più il disorientamento manifesto dell'uomo, non meno di quello nascosto, aumenta a dismisura. Al vincolo dell'etica occorre dedicare ogni cura, in un tempo in cui l'uomo della tecnica, in balia della massificazione, può essere portato ancora a una stabilità sicura solo mediante un raccoglimento e un ordinamento del suo progettare e del suo agire, nel loro insieme, che corrispondono alla tecnica» [12].

Come osserva Fabris «la macchina è certamente in grado di *auto-regolare* i propri processi, ma –potremmo dire- non è capace di *auto-regolarli*. E' questo il significato specifico della sua "autodeterminazione", pur presente in essa. In altre parole, la macchina non è in grado di "scegliere" i criteri e i principi in base ai quali essa viene a relazionarsi con l'ambiente, alle altre macchine, agli esseri umani. Nel suo caso questa specifica forma di autoriferimento etico non si verifica [...] L'autonomia riguarda piuttosto il modo in cui la macchina segue la procedura, anticipa scenari possibili e risponde a essi. Si tratta dunque, per così dire, di un'autonomia "relativa": relativa al contesto specifico, al quadro delle opzioni anticipabili, ai modi in cui sono state prefigurate le risposte a precise sollecitazioni ambientali, e alle regole che, in determinati casi, possono essere seguite» [13]. In un luogo dominato dall'automatismo che neutralizza la coscienza morale, dall'indifferentismo morale per cui se ogni opzione è valida nessuna è rilevante, in cui il *dover essere* è stato sostituito con il *tecnicamente possibile*, in un sistema che «implica e mette in opera un progetto complessivo del mondo che ben presto diventa il modello di ogni nostro rapporto con le cose e con gli esseri umani» [14], deve intervenire una riflessione sul *sensu* dell'agire, l'agire «in questa accezione, è un agire riflesso. E' un agire che si rivolge sempre anche a se stesso e che, in questo rivolgersi a sé, scopre e consolida la propria motivazione. E' un agire in cui autorelazione ed etero-relazione si trovano complicate. E' un agire, per così dire, che si compie anche sapendo di agire» [15]. La condizione di possibilità del discorso etico nel mondo della tecnica è la costruzione della dimensione del pensare, in cui l'azione prima di proiettarsi nello spazio ritorna all'uomo, si comprende e si giustifica in virtù dell'uomo.

## Bibliografia

- [1] Lèvy, P. (2001), *Cybercultura*, Feltrinelli, 91.
- [2] Benedikt, M. (1993), *Cyberspazio: alcune proposte*, in Benedikt, M. (a cura di), *Primi passi nella realtà virtuale*, Muzzio, 30.
- [3] Fabris, A. (2007), *Per un'etica del virtuale*, in Fabris, A. (a cura di), *Etica del virtuale*, Vita e Pensiero, 17.
- [4] Benedikt, M. (1993), *Cyberspazio: alcune proposte*, cit., 139.
- [5] Galimberti, U. (2000), *Psiche e techne*, Feltrinelli, 251.
- [6] Galimberti, U. (2000), *Psiche e techne*, cit., 457.
- [7] Fabris, A. (2016), "Etica delle macchine", *Teoria*, 119-136, 120-21.
- [8] Fabris, A. (2016), "Etica delle macchine", *cit.*, 124.
- [9] Fabris, A. (2012), *Etica delle nuove tecnologie*, La Scuola, 28.
- [10] Fabris, A. (2012), *Etica delle nuove tecnologie*, cit., cap.3.
- [11] Fabris, A. (2002), *Etica e comunicazione in rete*, in Aroldi, P.- Scifo B. (a cura di), *Internet e l'esperienza religiosa in rete*, Vita e Pensiero, 105-116.
- [12] Heidegger, M. (1995), *Lettera sull'umanismo*, Adelphi, 88.
- [13] Fabris, A. (2016), "Etica delle macchine", *cit.*, 132.
- [14] Fabris, A. (2012), *Etica delle nuove tecnologie*, La Scuola, 37.
- [15] Fabris, A. (2016), "Etica delle macchine", *cit.* 128.

## Biografia

**Maria Benedetta Saponaro** è professore aggregato di Bioetica presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari.

email: mariabenedetta.saponaro@uniba.it